

Prologo

E mi domando come sarebbero stati insieme!

T. S. ELIOT, *La figlia che piange*

Non particolarmente bella, pensò. Sempre che si possa misurare la bellezza di una donna in base a un parametro oggettivo, per così dire *sub specie aeternae pulchritudinis*. Eppure, nell'ora che era più o meno trascorsa dopo lo scambio di convenevoli durante la fugace presentazione, i loro occhi si erano incontrati varie volte, agganciandosi. Dopo il terzo bicchiere di rosso presumibilmente di ottima qualità decise di provare ad allontanarsi dalla crocchia di conoscenti con cui s'era intrattenuto fino a quel momento.

Facile.

La signora Murdoch, una donna sui cinquanta, imponente e dotata di un ottimismo energico, stava indirizzando con risoluta cortesia i suoi ospiti verso i tavoli del buffet all'estremità opposta della vasta sala quando l'uomo, vedendosela passare accanto, colse l'occasione per salutarla.

«Che festa incantevole!».

«Sono felice che lei sia potuto venire. Ma deve socializzare un poco. Le ho già presentato...?».

«Socializzerò, glielo prometto. Non si preoccupi!».

«Ho parlato di lei con tutti i miei amici».

L'uomo annuì senza mostrare grande entusiasmo e considerò il volto largo e ordinario della signora. «La trovo in gran forma».

«Sto che è una meraviglia».

«E i ragazzi, come vanno? Ormai saranno sui...». Morire se si ricordava quanti anni avessero «... saranno cresciuti parecchio».

«Michael ne ha diciotto. Edward diciassette».

«Incredibile! Sotto con gli esami, immagino».

«Michael ce l'ha il mese prossimo». («Prego, prego, vai a mangiare qualcosa, Rowena»).

«Idee chiare e una grande fiducia in se stesso, eh?».

«Quel genere di fiducia è una caratteristica molto sopravvalutata, non crede?».

«Forse ha ragione» rispose l'uomo che in realtà non aveva mai avuto occasione di riflettere sul tema, ma aveva scorto negli occhi della signora Murdoch un'ombra di preoccupazione. «Che materie porta?».

«Biologia, francese ed economia». («Sì, da quella parte. Prego, prego, servitevi pure!»).

«Interessante» rispose l'uomo, chiedendosi quali motivi avessero potuto indurre il ragazzo a scegliere una rosa di materie così eccezionalmente disparate. «Edward, invece, che cosa...?».

Sentì la propria voce pronunciare altre parole, ma nel frattempo la signora Murdoch era scivolata via, a

spronare qualche altro invitato verso il buffet, e si ritrovò solo. I conoscenti cui si era unito in precedenza stavano esaminando, piatti alla mano, la selezione di antipasti, carni fredde e insalate e alcuni già infilzavano petti di pollo al curry con un generoso contorno di verdure alla maionese. Per qualche minuto si fermò faccia alla parete, fingendo di esaminare con attenzione un acquerello realizzato da un artista della domenica. Poi si lanciò. Era l'ultima della fila e si mise dietro di lei.

Ci provò con un: «Sembra appetitoso, vero?».

Come approccio non era tra i più affascinanti od originali. Ma era un inizio, e si rivelò sufficiente.

«Ha fame?» gli chiese lei, voltandosi a guardarlo.

Ce l'aveva? Vista a distanza così ravvicinata gli sembrava più attraente che mai, con quei grandi occhi nocciola, la pelle luminosa e le labbra che già accennavano un sorriso. Aveva fame?

«Sì, ho un certo appetito» rispose.

«Secondo me lei mangia un po' troppo». La donna appoggiò delicatamente la mano aperta sul davanti della camicia bianca di lui, la camicia che lui stesso si era lavato e stirato con cura in vista della serata. Aveva dita affusolate e nervose, con lunghe unghie cremisi laccate di recente.

«Non sono messo poi così male, no?».

Gli piaceva la piega presa da quella conversazione, e aveva risposto con un tono quasi sbarazzino.

Lei inclinò la testa da un lato, fingendo di sottoporre a un esame accurato ciò che in lui avrebbe potuto in-

contrare il suo favore. «Non troppo male» disse sporgendo le labbra provocanti.

Spìò il corpo di lei che si chinava sul tavolo del buffet, seguì la curva snella delle sue terga mentre si allungava per prendere una porzione di insalata e, come gli capitava spesso, si sentì d'un tratto un po' perso, un po' perdente. Lei intanto si era messa a parlare con il tizio che la precedeva nella coda, uno che non aveva trent'anni, alto, biondo, molto abbronzato, senza neanche un grammo di grasso superfluo. E l'uomo più maturo scosse il capo con un sorriso mesto. Era stato un pensiero piacevole, ma decise di metterci una pietra sopra. Aveva cinquant'anni e, anche se aveva sempre avuto il cuore tenero, si disse che l'età stava cominciando a guarirlo da quella debolezza, o almeno ci provava.

Alcune sedie erano accostate sotto l'estremità del tavolo, dove una piccola area di tovaglia bianca era libera dai vassoi, e l'uomo decise di sedersi e mangiare in santa pace. Almeno si sarebbe risparmiato il mal di stomaco che infallibilmente l'avrebbe colpito se si fosse accomodato su una poltrona e avesse pasteggiato nella scomoda posizione accovacciata assunta con disinvoltura dagli altri ospiti. Si riempì un'altra volta il bicchiere, prese una sedia e si mise a mangiare.

«Credo che lei sia l'unica persona di buon senso qui dentro» disse la donna un minuto dopo, in piedi accanto a lui.

«Ho problemi di digestione» rispose lui in tono inespessivo. Era inutile fingere. Tanto valeva mostrarsi per quel che era, un uomo con la pancetta, piuttosto

stempiato, sul lato cimiteriale dei cinquanta con quegli orrendi peletti che iniziavano a spuntargli dalle orecchie. Inutile fingere. Vattene, bellina. Vai pure a flirtare con quella specie di giovane Adone gaudente!

«Le dispiace se mi siedo anch'io?».

Alzò gli occhi e la guardò, notò il suo abito estivo color panna stretto in vita e spostò la sedia accanto alla propria, invitandola a prendere posto.

«Pensavo di averla ormai persa per la serata» le disse dopo qualche istante.

Lei si portò alla bocca il bicchiere e poi ne carezzò il bordo con l'anulare della sinistra partendo dal punto in cui aveva posato le labbra. «Non è che in fondo avrebbe preferito perdermi?» gli sussurrò accostandogli le labbra umide all'orecchio.

«No. Volevo averla tutta per me. Del resto sono uno schifoso egoista». Aveva parlato con disinvoltura, cercando di essere spiritoso, ma i suoi occhi azzurro chiaro erano rimasti freddi e indagatori.

«Forse mi ha salvata» bisbigliò lei. «Quel noiosissimo biondo là... oh, mi scusi. Per caso è un...».

«No. Non è amico mio».

«Neanche mio. A dire la verità qui non conosco nessuno». Il suo tono s'era incupito e per qualche minuto mangiarono in silenzio.

«Ma scommetto che a molti non dispiacerebbe fare la sua conoscenza» disse lui alla fine.

«Mmm?».

Sembrava di nuovo rilassata e sorrise. «Magari è vero. Ma sono tutti quanti talmente noiosi... se n'era accorto?».

«Sono piuttosto noioso anch'io» rispose l'uomo.
«Non le credo».
«Be', diciamo che sono come tutti gli altri».
«Che cosa intende dire?». Parlava con un lieve accento del nord, forse del Lancashire.
«Vuole che glielo spieghi?».
«Mm-mm».
Come era accaduto in precedenza, i loro occhi si aganciarono per qualche istante, poi l'uomo abbassò lo sguardo sul piatto che non aveva quasi toccato. «La trovo molto bella» le disse piano. «Tutto qua».
Lei non rispose e continuarono a mangiare, ciascuno immerso nei propri pensieri.
«Niente male» disse lui pulendosi la bocca con un tovagliolino di carta arancione. Poi allungò la mano per prendere una bottiglia di vino.
«Che cosa posso offrirle, ora, signora? Una macedonia fresca, una torta alla crema o una specie di crème caramel...».
Ma quando fece per alzarsi, lei gli appoggiò la mano sul braccio. «Stiamocene ancora qui un pochino a parlare. Devo ammettere che non sono capace di mangiare e chiacchierare allo stesso tempo come fanno tutti».
E in effetti a quanto pareva la maggior parte dei presenti sembrava possedere appieno la capacità di svolgere quelle due attività in contemporanea dato che, l'uomo se ne rese conto solo allora, la grande sala rimbombava delle voci e del frastuono creato dalla trentina circa di invitati.
«Ancora un goccio di vino?» le chiese.

«Non ne ho bevuto abbastanza?».
«Non appena se n'è bevuto abbastanza, quello è il momento di berne ancora un goccio».
La donna rise dolcemente. «È una massima che ha inventato lei?».
«L'ho letto su una scatola di fiammiferi».
Lei rise di nuovo e continuarono a bere.
«Sa, quello che mi ha appena detto...».
«Che la trovo bella?».
Lei annuì.
«E allora?».
«Perché me l'ha detto?».
L'uomo si strinse nelle spalle sperando di sembrare disinvolto. «Immagino che non sia stata una gran sorpresa, no? Suppongo che se lo sia già sentito dire da centinaia di uomini. Non è colpa sua. L'Onnipotente ha semplicemente deciso di darle un aspetto straordinariamente piacevole, tutto qui. Perché non accettarlo? È lo stesso anche per me: mi è capitato di avere in dono la mente più lucida di tutta Oxford. Neanch'io posso farci niente, le pare?».
«Non ha risposto alla mia domanda».
«No? Io pensavo che...».
«Non mi riferivo tanto a quel che ha detto, ma al modo in cui l'ha detto».
«Che modo era?».
«Non saprei. Era come, be', diciamo, gentile, in un certo senso, e allo stesso tempo, diciamo, triste».
«Non dovrebbe ripetere in continuazione "diciamo"».

«Cercavo di esprimere un'idea che non è facile tradurre in parole. Ma se preferisce sto zitta».

Lui scosse lentamente la testa. «Non so. Vede dove si va a finire con la sincerità? Le ho detto che la trovo bella. Vuol sapere perché? Perché guardarla, starmene seduto accanto a lei mi fa sentire bene. E, vuole saperne un'altra? Ho l'impressione che lei diventi più bella ogni minuto che passa. Deve essere il vino». Il suo bicchiere era di nuovo vuoto e allungò il braccio per prendere un'altra bottiglia.

«Il problema è che per la maggioranza degli uomini "bella" significa solo una cosa, non è vero? Un salto a letto, molte grazie, arrivederci e ciao!».

«Non c'è niente di male, non pensa?».

«Certamente no! Ma non crede che potrebbe esserci molto, ma molto di più?».

«Non saprei. Non sono un esperto in materia. Magari lo fossi!».

«Ma lei sa apprezzare una donna per quello che è, oltre che per il suo aspetto, non è vero?».

Si girò a guardarlo: portava i capelli scuri raccolti in un alto chignon e negli occhi le brillava una tenerezza quasi feroce.

«Mi può solo dire...?».

Si ritrovò la bocca secca nel bel mezzo della frase e, qualunque cosa volesse chiederle, gli restò in gola. Lei aveva infilato la mano sotto la tovaglia e lui sentì quelle lunghe, morbide dita piegarci e intrecciarsi alle sue.

«Scusa, amico, potresti passarmi un attimo quella bottiglia?».

Era uno tra gli ospiti più attempati, rosso

in volto e gioviale. «Scusate l'interruzione e tutto il resto, ma un uomo ha pur il diritto di bere, eh?».

Le loro mani si erano separate di colpo e separate rimasero perché anche altri ospiti stavano tornando verso il buffet per scegliersi il dolce.

«Pensa che dovremmo mescolarci un poco agli altri?» le chiese senza troppa convinzione. «Non vorrei che suscitassimo troppi commenti se non stiamo attenti».

«La cosa la preoccupa?».

L'uomo parve esaminare la questione con la massima serietà per qualche secondo, poi il suo volto si distese in un sorriso scherzoso. «Sa una cosa?» le disse «non me ne importa un bel niente. Per quale diavolo di motivo non dovremmo stare insieme anche tutta la sera? Me lo spieghi, mia cara! È precisamente quello che desidero e, se lo desidera anche lei...».

«Lo desidero anch'io, come lei sa bene! Quindi basta con questi discorsi e vada a prendermi una bella fetta di torta. E ora che ci penso...» mandò giù d'un sorso il vino che le restava «già che ci siamo potrebbe anche riempirmi il bicchiere, fino all'orlo, grazie».

Dopo che ebbero finito la torta e rifiutato due volte il caffè, lui le chiese di raccontargli qualcosa della sua vita. E lei lo fece.

Era nata a Rochdale, a scuola era stata una studentessa coscienziosa e brillante, e così era entrata alla Lady Margaret Hall nella facoltà di lingue moderne. Dopo essersi laureata con buoni voti, aveva lasciato Oxford ed era stata assunta quale (unica) venditrice per l'estero in una piccola casa editrice di Croydon. L'azienda era

stata fondata pochi anni prima da due fratelli, in gamba e ragionevolmente ambiziosi, ed era specializzata nella produzione di libri di testo per lo studio dell'inglese come lingua straniera. Poco prima che lei entrasse in azienda era arrivato un cospicuo numero di ordini dall'estero ed era emersa sempre più l'esigenza che qualcuno gestisse i contatti in modo più efficiente. Perciò l'avevano assunta. Un lavoro interessante e uno stipendio niente male, soprattutto considerando che lei, all'epoca, non aveva la benché minima esperienza del mondo del lavoro. Tra i suoi incarichi rientravano logicamente molti viaggi (talvolta anche non del tutto indispensabili) con il più anziano dei due fratelli (Charles, il socio di maggioranza). Aveva lavorato lì per otto anni divertendosi un mondo. Il giro di affari era cresciuto esponenzialmente, i dipendenti erano raddoppiati, da dieci a più di venti, c'era stata la costruzione di una nuova sede e l'acquisto di nuovi macchinari e, in quel periodo, tra i pettegolezzi riguardo a conti manipolati ed evasioni fiscali, i dipendenti avevano visto comparire le immancabili Rolls-Royce, prima una nera, poi una azzurrina. Infine, per pochi eletti, c'erano state le gite su un gioiellino di yacht ancorato da qualche parte a Reading. Il suo stipendio aumentava ogni anno, in qualche caso due volte l'anno, e quando, tre anni prima, alla fine aveva dato le dimissioni, aveva già accumulato un piccolo patrimonio di risparmi, certamente sufficiente a garantirle una ragionevole indipendenza economica per parecchio tempo. Perché se n'era andata? In realtà non era facile spiegarlo. Otto anni erano tanti, e dopo

un po' anche il lavoro più piacevole finisce per diventare meno coinvolgente e troppo... familiare (era la parola giusta?), con colleghi che sembrano sempre più prevedibili e più... Bah, alla fin fine i colleghi non c'entravano. Di fatto era tutto molto più semplice: aveva voglia di un cambiamento, tutto lì. E il cambiamento c'era stato. All'università aveva studiato francese e italiano, inoltre, grazie al lavoro nella casa editrice, aveva imparato molto bene il tedesco. E allora? E allora era entrata a far parte del corpo docente di un enorme istituto comprensivo (1.800 allievi!) nella periferia orientale di Londra, come insegnante di tedesco. La situazione a scuola era molto più difficile di quanto non avesse immaginato. Certo, i ragazzi in fondo non erano cattivi, ma erano di una volgarità e di un'impertinenza senza limiti; sospettava perfino che alcuni di loro, nelle ultime file della classe, si lasciassero andare ad atti di esibizionismo. Ma il vero problema erano le ragazze: avevano visto nella nuova insegnante un'intrusa, una rivale che minacciava di derubarle dell'affetto molto ambito sia dei compagni sia degli insegnanti maschi. Gli insegnanti? Bah, sì, qualcuno ci aveva anche provato con lei, soprattutto quelli sposati, ma in fondo erano delle brave persone. Di sicuro si erano ritrovati ad affrontare la missione impossibile di eliminare o quantomeno di arginare l'assenteismo diffuso, il vandalismo insensato e la pura e semplice cocciutaggine di una gioventù grezza cui era estranea e ripugnante qualsiasi idea di integrità, educazione e anche la più mediocre tra le virtù piccolo-borghesi. Be', lei aveva

tenuto duro per circa un anno e, a ripensarci adesso, avrebbe voluto esser capace di resistere più a lungo. I suoi studenti avevano partecipato con generosità a una colletta per regalarle un servizio di bicchieri da vino assolutamente orribile; e quei bicchieri erano il dono più prezioso che avesse mai ricevuto! Si era messa a piangere quando si erano fermati tutti al termine della festa di addio per consegnarglielo, mentre uno dei ragazzi recitava un discorsetto spiritoso così sciocco e insulso da essere meraviglioso. Anche la maggior parte delle ragazze aveva versato qualche lacrima, e persino gli elementi più difficili si erano ridotti a borbottare parole di addio goffe e tristi, vagamente riconoscenti e indescrivibilmente commoventi. Oh Dio! E poi? Dunque, aveva fatto un paio di altri tentativi e, alla fine, cioè due anni prima, era ritornata a Oxford, aveva cercato allievi per lezioni private e aveva ricevuto quasi più richieste di quante ne potesse soddisfare, si era comprata una casetta e, be', questo era quanto. Ecco com'era arrivata a quella festa.

Aveva omesso qualcosina, però, e l'uomo lo sapeva. Rammentava, sia pur in modo confuso, come gliel'aveva presentata la signora Murdoch; ricordava chiaramente come aveva fatto scorrere sull'orlo del bicchiere l'anulare della mano sinistra. Aveva tralasciato anche altri dettagli? Ma non le disse nulla. Se ne restò lì, un po' meditando e totalmente infatuato.

Era passata da poco la mezzanotte. I giovani Murdoch erano andati a dormire e parecchi ospiti si erano già congedati. Tra quelli rimasti, molti erano alla seconda

o alla terza tazzina di caffè, ma nessuno andò a interrompere quella coppia male assortita che ancora sedeva tra le rovine di torte e creme.

«E di lei, che cosa mi racconta?» chiese la donna. «È riuscito a far parlare sempre me».

«La mia vita non è neanche lontanamente interessante quanto la sua, lo giuro! Sono solo uno che ama starsene seduto vicino a lei, tutto qua».

Aveva bevuto una quantità di vino esagerata e ormai cominciava a biascicare un po' le parole, come lei ebbe modo di notare. «Scinoaei, dudouà» sarebbe stata la trascrizione fonetica più corretta delle sue ultime parole; e ciò nonostante la donna provava un'attrazione stranamente intensa per quell'ubriaco mellifluo che ancora una volta cercò con la mano la sua e le carezzò con dita leggere il palmo.

Il telefono squillò all'una e venti.

La signora Murdoch appoggiò la mano con estrema delicatezza sulla spalla di lui e, a bassissima voce, sussurrò: «La vogliono al telefono». I suoi occhi attenti avevano naturalmente registrato tutta la vicenda, ed era divertita e, sì, anche molto contenta che ci fosse del tenero tra i due. Un vero peccato doverli interrompere. Ma del resto lui le aveva anticipato che avrebbe potuto ricevere una chiamata di lavoro.

Sollevò il ricevitore dell'apparecchio nell'ingresso. «Come?... Lewis? Ma che diavolo ha da...? Ah!... Ah!... Va bene». Diede un'occhiata all'orologio. «Sì, sì. Gliel'ho appena detto, no?» sbatté giù la cornetta e tornò nel salone.

Lei sedeva esattamente nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata e gli rivolse uno sguardo interrogativo. «C'è qualche problema?».

«No, niente di grave. Purtroppo però devo andare. Mi dispiace...».

«Ma voglio sperare che avrò almeno il tempo di accompagnarvi a casa? Per favore?».

«Mi dispiace, non posso. Capisce, questa notte ho dato la reperibilità, e...».

«È un medico o qualcosa del genere?».

«Poliziotto».

«Oh Dio mio!».

«Mi dispiace...».

«Non fa che ripeterlo!».

«Non lasciamo che finisca così» le disse dolcemente.

«No. Sarebbe davvero una sciocchezza, no? Dispiace anche a me, di essermi arrabbiata, intendo. È solo che...» alzò lo sguardo su di lui con occhi ora spenti per la delusione. «Forse il destino...».

«Stupidaggini! Non c'è niente del genere!».

«Lei non crede a...».

«Quando possiamo rivederci?».

Lei estrasse un'agenda dalla borsetta, ne strappò una delle pagine finali e rapidamente scrisse: Canal Reach 9.

«L'auto è arrivata» lo avvertì la signora Murdoch.

L'uomo annuì e fece per andarsene. Ma prima doveva assolutamente chiederglielo: «Lei è sposata, vero?».

«Sì, ma...».

«Uno dei fratelli della casa editrice?».

Era stupore oppure un lampo di sospetto quello che le attraversò per un attimo gli occhi prima che si decidesse a rispondergli? «No. Mi sono sposata molto tempo prima. La verità è che ho commesso la sciocchezza di sposarmi a diciannove anni, ma...».

Un uomo piuttosto robusto entrò nel salone e avanzò con fare incerto verso di loro. «È pronto, signore?».

«Sì». Si girò a guardarla per un'ultima volta, e avrebbe voluto aggiungere ancora qualcosa ma non riuscì a trovare le parole.

«Il mio indirizzo ce l'ha» bisbigliò lei.

L'uomo annuì. «Però non mi ha detto il suo nome».

«Anne. Anne Scott».

Lui le sorrise, quasi felice.

«E lei, come si chiama?».

«Mi chiamano Morse» rispose il poliziotto.

Morse si allacciò la cintura di sicurezza mentre la volante attraversava la Banbury Road e accelerava in direzione Kidlington.

«Dov'è che mi sta trascinando, Lewis?».

«Nella Woodstock Crescent, signore. Un tizio ha accoltellato la moglie in una casa di quella via. Non ci sono problemi, comunque. Si è presentato alla centrale pochi minuti dopo averla uccisa».

«Lei non sembra per niente sorpreso, Lewis. In effetti, nella stragrande maggioranza dei casi di omicidio l'identità del colpevole è evidente fin dall'inizio. Se n'era accorto? In circa il 40 per cento di quei casi gli assassini vengono arrestati quasi subito sulla scena del

delitto o nelle vicinanze e, per la gioia dei tipi come lei, Lewis, non fanno neanche il minimo tentativo di fuga. Inoltre... mi lasci ricordare la percentuale esatta, in circa il 50 per cento dei casi la vittima e il suo assassino hanno una qualche forma di relazione, spesso di natura molto intima».

«Interessante, signore» disse Lewis svoltando a sinistra proprio di fronte alla centrale della Thames Valley Police. «Ha appena tenuto una di quelle sue lezioni?».

«L'ho letto oggi sul giornale» disse Morse, sorprendendosi per il tono serio con cui gli era uscita la frase.

L'auto proseguì in un labirinto di viuzze male illuminate finché Morse non scorse il lampeggiare della luce azzurra di un'ambulanza davanti a una brutta costruzione nella Woodstock Crescent. Lentamente si slacciò la cintura di sicurezza e scese dall'auto. «Lewis, per caso sa dove si trova Canal Reach?».

«Penso di sì, signore. È in centro a Oxford. Nel quartiere di Jericho».